

QUALI IDEE PER IL MEZZOGIORNO

I cattolici contro la «cultura dell'accecamento»

di Piero Pratesi

RTORNO da un primo breve incontro elettorale con una realtà meridionale: il Molise. Non saprei dire con esattezza quanto sia emblematica di tutto il Mezzogiorno, ma certo è un momento espressivo di quella realtà. E mi pare una situazione indicativa di come la Democrazia Cristiana, in una regione dove ha mantenuto la maggioranza assoluta dei suffragi, concepisce il proprio ruolo politico, la propria funzione di forza che pur pretende di ignorarsi, se non altro, al meridionalismo sturziano: quello, per intenderci, difensore delle autonomie dei corpi intermedi, avversario tenace del clientelismo e dell'uso spregiudicato delle strutture statali come strumenti politici privati.

La stessa autonomia regionale, esprimendosi in questa univoca direzione politica, è stata stravolta e ha forse contribuito a chiudere ancor più l'orizzonte. I governi dei comuni e della stessa regione sono inquieti, talora in crisi, non per un confronto fra una ipotesi di rinnovamento e il vecchio potere, ma per contrasti spesso miserabili di predominio fra le correnti crollate dominanti dello scudo crociato: i fanfaniani e i dorotei. La battaglia elettorale fin dalle prime battute si è sviluppata nella DC sui numeri di lista per le preferenze. Dorotei e fanfaniani si sono alleati in un punto: per imporre, con l'influenza dei maggiori sul centro, l'esclusione dalle liste di un giovane aspirante candidato che pare avesse a disposizione un certo patrimonio da investire nella campagna elettorale, ponendosi così come un pericoloso concorrente.

I frutti di questa politica non sono visibili solo nelle condizioni materiali della regione: emigrazione interna ed esterna; industrializzazione debolissima e precaria; agricoltura abbandonata come in altre plaghe del sud; un rapporto che supera quello nazionale già gravissimo di 9 a 1, fra disoccupati giovani e non giovani. E' anche un tessuto umano e culturale che rischia di sfaldarsi, di restare soffocato, rispetto alle aperture che il generale sviluppo della vita democratica ha reso un po' ovunque possibili, e che hanno raggiunto, attraverso i mezzi di comunicazione di massa e i più rapidi e frequenti scambi con il resto del territorio nazionale, anche questa terra.

Ma è sembrato un esempio concreto di quella che Reniero La Valle ha chiamato, in un articolo recente, la cultura dell'accecamento propria della Democrazia Cristiana. Che è visibile e palpabile quasi con mano, proprio in quel particolare settore della società che è l'area cattolica. In una cittadina del Molise vi sono ancora sacerdoti che negano i sacramenti a quei cattolici che hanno fatto pubblicamente una scelta di sinistra; e l'autorità superiore, nel migliore dei casi, quando cioè non approva, non interviene.

Si dirà che questo è un fatto che interessa solo la vita religiosa. Laddove un clero legato a un tradizionalismo che si radica probabilmente in un remoto spirito bononico si è completamente chiuso alla spinta innovatrice del Concilio e rifiuta di portare il confronto con il tempo, non facile, fra tradizione e rinnovamento sul piano della libera coscienza, dove solo può recare frutti positivi, che per la vita religiosa, preferendo affidarsi al meccanismo dell'autorità e del controllo sociale.

Ma è chiaro che il problema è per molti aspetti anche un problema politico. La Democrazia cristiana ha visto, in un arroccamento che rinasceva le antiche preclusioni, facendo leva da un lato sul ruolo ancora dirigente del vecchio clero e dall'altro sulla sollecitazione del clientelismo sfacciatto, una delle carte vincenti per mantenere il proprio potere. Ha elevato un muro di banalità e di incultura per evitare di doversi mettere in questione con domande imbarazzanti non solo sulla politica, ma sulla legittimazione più profonda rispetto alla sua stessa tradizione popolare.

Eppure, in queste aree del Mezzogiorno si è sviluppato, nel clima tardo incandescente del trapasso e delle speranze dell'unità d'Italia, un fervore culturale latente, tutt'altro che banale. Ma anche le spinte di questa cultura liberale che erano sopravvissute al fascismo sono state ovattate e smentite. Anche qui, come è accaduto con altri fortuna in parecchie zone del

Mezzogiorno, dove il predominio democristiano non è così assoluto, e dove l'organizzazione operaia e contadina ha tradizioni politiche più forti, anche qui si sono manifestati fermenti e tensioni nello spazio cattolico.

Ma con queste realtà è stato rifiutato ogni dialogo da parte del personale democristiano. E' stato negato ogni riconoscimento di quel pluralismo che a parole si assume così fecondo e costruttivo, ma che si viene soffocando nei fatti.

Non v'è da stupirsi allora se, laddove queste realtà di rinnovamento non siano sorrette da una fede tenace che resiste a ogni prova, da una maturità che non sempre si può pretendere dall'età dei protagonisti, si verificano da un lato la sfiducia e il ritorno nel silenzio e, dall'altro, la spinta a proletarsi in un radicalismo che afferma ancora e principalmente la mera individualità, in forme di contestazione che spezzano ogni legame con la stessa grande tradizione cattolica inesa nel senso robusto e positivo dei suoi valori profondi.

Strechè si dà il paradosso, che paradosso non è a ben riflettere, per cui solo in cultura e l'ambito dei partiti della sinistra — soprattutto del partito comunista, rappresentativo oggi in queste fasce del Mezzogiorno un «habitat», per così dire, dove ancora resiste, pur tra ovvie difficoltà, quell'attenzione al nuovo che la stagione sovietica ha aperto alla coscienza religiosa, tale per cui non si

traduce in rinnegamento o rivolta, ma in uno sviluppo tale per cui non si vagheggia una fede senza religione o senza chiesa, una fede disincastrata che al limite si rende incommuniabile alla fraternità umana, ma una fede consapevolmente vissuta, e da ciascuno disponibile al servizio di quanti operano con buona volontà per tradursi in testimonianza nel comune operare per l'uomo.

Ma, dicevo, paradosso non è, a guardare più a fondo le cose. Perché questo partito, questa forza storica è l'unica in realtà che in questi trentenni, o quanto meno negli ultimi quindici anni, non solo ha reintrodotta nella vita italiana, quasi come novità, dopo la tabula rasa fascista, i fondamenti e i testi della cultura del movimento operaio prima «relegati nella clandestinità». Ma li ha vissuti criticamente sempre metterli in questione se stesso e affrontando il mare aperto, qualche volta procelloso, verso nuovi orizzonti.

Viene fatto di riflettere a questa ragione avesse Gramsci allorché poneva la «questione vaticana» come crocevia per la costruzione del blocco storico in grado di porre mano alla questione meridionale, e come qui si vedeva l'intreccio inestricabile in cui nel nostro paese si presentava un'avvinta ancora questione cattolica e questione democristiana. La democrazia cristiana non ha saputo né voluto confrontarsi con quella lezione limitandosi a pescolare nel meridionalismo dei clienti e del sottosviluppo.

L'isolamento delle terre periferiche rispetto ai centri industriali

Le zone interne, sempre più interne



Nel Mezzogiorno si accentuano gli squilibri territoriali - Le aree geografiche rimaste ai margini del processo di accumulazione economica A soffrire non è solo la montagna

La presenza di differenziazioni territoriali profonde è stato un dato costante e caratteristico dello sviluppo italiano, l'accentuarsi di queste differenze è, però, un tratto specifico degli ultimi quindici anni. Le modalità dello sviluppo — soprattutto nel periodo in cui è stato più intenso — sono state tali da configurare una parte del territorio nazionale come «periferica» rispetto alle zone nelle quali si è concentrato lo sviluppo industriale, terziario ed anche agricolo.

In questo senso la chiave di lettura degli squilibri e dell'articolazione territoriale dell'economia e della società italiana diviene molto più complessa. Le differenze nello sviluppo e nelle condizioni di vita si fanno più profonde, infatti, non solo fra Nord e Sud. Attraversano al loro interno le singole regioni e passano una sola fra agricoltura ed industria ma anche dentro l'uno e l'altro settore.

Sviluppo negativo

Nel Mezzogiorno questo fenomeno di accentuazione degli squilibri territoriali trova la sua verifica nella diffusa presenza di aree che sono rimaste ai margini del processo di accumulazione economica, e coinvolte solo in negativo dallo sviluppo realizzato altrove. Sono queste le «aree interne» che rappresentano di fatto il risultato della ridotta estensione della base produttiva nel paese ed

in agricoltura in particolare. Esse come è noto, sono state interessate da intensi fenomeni di esodo e di degradazione demografica per anni, risultanti oggi in un vero e proprio decadimento di tutto il tessuto produttivo e della sua base portante: l'agricoltura.

Nonostante lo stato attuale di arretratezza e di crisi delle aree interne abbia la sua base in alcune condizioni preesistenti e mai rimosse, è fuori dubbio che il peggioramento della situazione risale al processo di ristrutturazione che ha interessato l'agricoltura e l'economia italiana negli anni sessanta, negli anni delle riforme mancate del centro sinistra. La ristrutturazione allora avviata ha segnato profondamente — soprattutto l'agricoltura meridionale, nel senso che ha fortemente avvantaggiato alcune fasce di aziende prevalentemente orientate verso il mercato ed alcune fasce territoriali dotate di particolari suscettibilità, mentre ha messo fuori dai circuiti della modernizzazione che, come tale, ha una notevole incidenza sulla dinamica produttiva ed occupazionale del settore soprattutto in alcune regioni come il Molise, la Basilicata, la Calabria. E quanto questa realtà abbia potuto incidere nel frenare il ritmo di crescita complessivo dell'agricoltura meridionale (che negli ultimi sette anni è stato dello 0,4 per cento medio annuo contro il 3,2 per cento del decennio precedente) è dimo-

strato dal fatto che sono state proprio queste regioni con più larga presenza di aree interne a denunciare addirittura un calo produttivo in questi stessi anni.

Il settore agricolo ha sempre segnato, ed ancora segna profondamente i caratteri dell'economia e della società di queste zone meridionali per cui la causa più importante dello stato di crisi qui raggiunto va senz'altro trovata nella irresponsabile conduzione della politica agraria nazionale e comunitaria. Solo la crescita della spesa di carattere assistenziale (aumentata di oltre quattro volte solo negli ultimi sette anni), elargita senza alcuna finalità produttiva, ha evitato il precipitare di una situazione economica e sociale gravissima. Ma questa è una politica cieca, che prelude nel tempo ad un ulteriore decadimento di territori e di aziende al cui consumo produttivo e di occupazione non si può restare indifferenti data l'attuale situazione del paese. A parte il fatto che gli ulteriori patrocinatori del già inutile Piano Pandolfi dovrebbero spiegarci se prevedono come possibile la continuazione di una politica di carattere puramente assistenziale e clientelare.

Dinamica produttiva

Oggi si può stimare che dal solo punto di vista agricolo, le aree interne meridionali rappresentino non meno di sei milioni di ettari di superficie agraria (non superficie territoriale, che è ben maggiore) sulla quale esercita attività lavorativa più o meno precaria una massa di addetti pari a circa un milione di unità lavorative. Si tratta quindi di una grande parte dell'agricoltura meridionale che, come tale, ha una notevole incidenza sulla dinamica produttiva ed occupazionale del settore soprattutto in alcune regioni come il Molise, la Basilicata, la Calabria. E quanto questa realtà abbia potuto incidere nel frenare il ritmo di crescita complessivo dell'agricoltura meridionale (che negli ultimi sette anni è stato dello 0,4 per cento medio annuo contro il 3,2 per cento del decennio precedente) è dimo-

Rottura definitiva

Qui il discorso è molto complesso, e come non si può risolverlo con una semplice politica di assistenza, così non può essere ristretto al solo settore agricolo. Bisogna rendersi conto che l'esodo da queste zone non è avvenuto solamente per motivi economici, pure se sono stati prevalenti, ma anche a causa della precarietà dell'occupazione, dell'isolamento, del basso standard di vita sociale. Se non si vogliono ipotizzare insostenibili ritorni alla natura si deve aggregare intorno al settore agricolo lo sviluppo di altri settori economici e dei servizi civili.

Ci si trova cioè di fronte ad un tipico problema di riequilibrio territoriale, ma di vastissime proporzioni, che richiede tempi non brevi e, proprio per questo, deve rispondere ad una logica di programmazione e di coordinamento degli interventi su tutti i piani. Certo, bisogna ancora capire se, e dove, in queste zone non si sia già avuta una rottura definitiva dell'equilibrio fra popolazione e risorse, e se vi siano ancora potenzialità per reggere processi di rinnovamento.

Ma i giovani che ancora sono numerosi nel Mezzogiorno in queste stesse aree, ed i notevoli ritorni dall'emigrazione, sono delle leve su cui puntare decisamente. Sapendo anche che la carenza di laboratori sperimentali, la inadeguatezza dei servizi di informazione ed assistenza tecnica, la tradizionale concezione del lavoro dei campi, l'insufficiente formazione professionale, l'assenza di strutture che organizzino gli interventi necessari, sono tutti ostacoli da rimuovere ai fini del miglioramento delle condizioni di vita delle aree interne e del rinnovamento della stessa forza lavoro.

Se è questa la dimensione dei problemi si comprende, come si diceva qualche giorno fa sull'«Unità», che di questi tempi sono scomparsi gli esperti delle zone interne che nei mesi scorsi si stavano affacciando per gestire alla solita maniera i miliardi del «progetto speciale». Forse è difficile per costoro, in periodo elettorale, e di fronte alla mole dei problemi, presentarsi con così scarsa povertà di idee e di interventi per il futuro di queste zone. Costoro sanno in realtà che un inerte risolutivo non può muoversi al di fuori di una logica generale di programmazione dell'economia, ma ciò sarebbe la fine di una gestione più che ventennale di clientelismo e di corruzione. E' chiaro oggi più che mai che anche nelle zone interne si sta combattendo la battaglia intorno al nodo politico di questi anni e che può influire decisamente sullo sviluppo futuro dell'economia e della società: l'affermazione o meno di una politica di programmazione gestita negli interessi delle classi lavoratrici.

Guido Fabiani

L'associazionismo, un fenomeno in aumento contro gli sperperi della GEPI



ROMA — La GEPI, società pubblica per gli interventi di salvataggio su piccole imprese in crisi, ha presentato un piano di spesa nelle regioni meridionali per oltre duemila miliardi di lire. Carlo Donat Cattin, che lo ha fatto proprio prima di lasciare il ministero dell'Industria, non ha potuto farlo andare avanti. Ma alla vigilia delle elezioni il governo ha chiesto 350 miliardi, pena la chiusura di alcune decine di imprese. Già si vede cosa porterà ai duecento miliardi ed anche oltre il ricatto occupazionale.

Se sfogliamo i bilanci delle altre finanziarie meridionali vediamo un altro bel balletto di miliardi da spendere. Dall'INSUD, che ha un programma per 750 miliardi, alla F.N.E., e alla FINA, che possono contare su centinaia di miliardi e sono alla ricerca del modo come spenderli. E tutto questo dura da anni. Tirandone le somme noi vediamo che il numero e l'occupazione nelle piccole imprese delle regioni meridionali diminuisce nel complesso, e non aumenta affatto in proporzione dei finanziamenti. L'efficienza con cui si spende per un preteso sostegno della piccola impresa non è maggiore di quella che riscontriamo nei grandi gruppi petrolchimici o meccanici.

C'è una alternativa a tutto questo, l'associazionismo fra imprenditori e fra lavoratori. Solo che la FINA, che per i consensi, organizza a fondo le categorie a cui si rivolgeva. L'assistenza gli è servita a questo. La Dc ha sviluppato un tipo di associazioni contadine, artigiane sindacali passive. E purtroppo ha

fatto nuovo nella vita del Mezzogiorno. Sotto due profili: 1) sono una nuova forma di organizzazione delle masse, una risposta alla disgregazione meridionale di cui tanto si parla, spesso senza sufficiente aderenza alla realtà; 2) per il fatto di essere costituiti nuove imprese, di volere cioè realizzare attraverso le cooperative i propri interessi professionali ed economici mettendosi in condizione di contare di più su se stessi nell'affrontare i rapporti con lo Stato e con le forze economiche che dominano sul mercato.

Nuovo non è il fatto che ci siano tante persone, dal piccolo albergatore all'operaio, soci di cooperative. Questa forma di organizzazione era diffusa, sia pure meno, anche in passato. Nuovo è il tipo di esistenza di questi organismi. Alcune decine di migliaia di coltivatori sono passati dalle cooperative costituite nell'ambito degli enti di riforma fondiaria. Hanno conosciuto la pretesa di insediare i fiduciari della Dc e dei partiti di governo nei consigli di amministrazione. Sono stati cooperatori di nome e asserviti di fatto alle decisioni economiche degli altri e ai capielettori della Dc e dei suoi alleati.

Chi conosce poco il Mezzogiorno si sbaglia, di solito, sul grado di organizzazione dei lavoratori e dei ceti medi. Confonde «organizzazione» con «autonomia politica». La Dc ha dovuto, per carpire i consensi, organizzare a fondo le categorie a cui si rivolgeva. L'assistenza gli è servita a questo. La Dc ha sviluppato un tipo di associazioni contadine, artigiane sindacali passive. E purtroppo ha

L'«arma segreta» delle piccole imprese contro il balletto dei miliardi

La società pubblica per il salvataggio delle industrie in crisi ha presentato un piano di spesa per il Sud di oltre 2000 miliardi. Le cooperative aderenti alla Lega hanno raggiunto 382 mila soci

scolta meridionale, solo appoggio morale? No, perché assume queste forme concrete: 1) aiuto finanziario e tecnico alle organizzazioni di assistenza; 2) costituzione di un Fondo nazionale integrato degli apporti versati dai soci meridionali alla propria coop; 3) accordi tra singole cooperative del Nord e del Sud per lavorare insieme, o per creare nuclei che evolveranno in autonomi organismi; 4) organizzazione di comuni consorzi nazionali di acquisto, vendita, acquisizione di lavoro.

La Lega, in sostanza, offre ai lavoratori e piccoli imprenditori del Sud alcune condizioni materiali più favorevoli per autogestirsi. Offre loro canali comuni per utilizzare ai propri fini la forza contrattuale comune nei confronti della banca e dello Stato. Gli offre canali comuni per operare sui mercati nazionali ed esteri da cui, prese come singole, le piccole e medie imprese meridionali restano altrimenti escluse.

«Stiamo crescendo» rapidamente ma non abbiamo ancora la capacità di confronti con i grandi problemi del Mezzogiorno», ha detto uno dei dirigenti della Lega, Rino Petralia, all'ultimo Consiglio generale dell'organizzazione. Tuttavia sta anche ai nordisti politici dare un contributo alla crescita di questa forza autonoma.

Nel momento in cui la Dc e soci cercano di utilizzare l'associazionismo economico per raccogliere voti, a favore di candidati che stanno comodamente seduti sulla testa dei lavoratori meridionali, la questione si pone in modo acuto come non mai.

Renzo Stefanelli

I 460 miliardi di investimenti delle coop aderenti alla Lega

Il primo dato si riferisce agli investimenti previsti nel piano triennale presentato al congresso della Lega - Il dato tra parentesi si riferisce a successive variazioni

REGIONE	ANCA	ANCA (*)	ANCC	ANCD	ANCPA	ANCPCL	ANCCS	ANCT	ANCCCL	TOTALE
Campania	31,1			3,2	1,1	1,4		0,2		37,8 (37,8)
Molise	5,3 (9,5)									5,3 (9,5)
Abruzzo	9,3 (8,97)					(1,6)				9,1 (10,6)
Puglia	26,1		4,0	1,6	0,6	(6,5)	0,7	0,2		33,2 (39,7)
Basilicata	10,0 (17,0)	(3,0)	(0,2)			(2,0)		(40)		10,6 (26,2)
Calabria	12,9					2,2				(15,8) (15,6)
Sicilia	55,8 (200,0)			3,2		(11,4)	2,5	8,0	0,2	81,1 (297,8)
Sardegna	35,9 (32,2)			1,6				5,2		42,7 (39,0)
TOTALE	186,4 (203,0)		(4,0) (4,2)	(9,6) (9,6)	15,3 (11,9)	(10,1)	4,6 (4,5)	13,9 (17,9)	0,6 (0,6)	234,4 (455,5)

(*) Il piano dell'abitazione non è stato presentato al congresso della Lega; (**) Il piano di P.L. non consente la disaggregazione per regioni - Sigla: ANCA - Associazione Nazionale Cooperative Agricole; ANCA - Associazione nazionale cooperative di abitazioni; ANCC - Associazione nazionale cooperative di assistenza; ANCPA - Associazione naz. coop. produttori e clienti; ANCPCL - Ass. naz. coop. produzione e lavoro; ANCCS - Ass. naz. coop. servizi; ANCT - Ass. naz. coop. turismo; ANCCCL - Ass. naz. delle coop. culturali.

Nota del comitato siciliano per il servizio RAI-TV

Il rapporto tra informazione e campagna elettorale

PALERMO — Il Comitato regionale siciliano per il servizio radio-televisivo è intervenuto con una propria presa di posizione nel dibattito, già in corso in tutto il paese, sul rapporto tra informazione e campagna elettorale. Nello spiegare, con i suoi comunicati, le ragioni di questa scelta in campo, il comitato affronta nel merito le decisioni assunte dalla commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV giudicandole «negativamente».

Dopo aver attribuito, infatti, alle mancate leggi di riforma dell'editoria e di regolamentazione delle emittenti private, alla stessa legge di riforma della Rai, colma di distorsioni e inadempimenti specie per il decentramento e la realizzazione della terza rete, la ragione di fondo di tali carenze registrate in queste settimane di campagna elettorale, il comitato denuncia un fondamento della riforma, inattuata, della Rai.

Il Comitato siciliano per il servizio radio-televisivo considera, inoltre, «assolutamente insufficienti» gli spazi affidati ai partiti per brevi comunicazioni subito dopo l'edizione pomeridiana del «Gazzettino di Sicilia», pur ritenendo tale decisione certamente positiva.

Una scelta del programma, porta ad accentuare la separazione tra cittadini, politica e informazione, mortifica la professionalità dei giornalisti, ai quali è sottratto un campo importante del proprio lavoro.

2) Il comitato sostiene che le norme stabilite dalla commissione parlamentare contribuiscono obiettivamente a dar spazio alla privatizzazione dell'etere e alla commercializzazione degli spazi.

3) Le stesse norme emettono possibilità di espressione alla volontà e all'interesse di partecipazione dei cittadini che, contro ogni presunta passività e rinuncia, sono forti e crescenti, come testimoniano numerose trasmissioni di emittenti private.

4) Quelle norme «mortificano» da parte dei emittenti private, soprattutto col concorso responsabile dei giornalisti e dei lavoratori del settore. L'arrivo si ispira alle indicazioni già fornite dal Parlamento siciliano con una mozione del luglio del 1977. Tale codice contro gli abusi della commercializzazione degli spazi del dibattito politico, dovrebbe garantire obiettività, imparzialità e professionalità dell'informazione; e dovrebbe assicurare uguale accesso a tutti i partiti.

Il rapporto tra informazione e campagna elettorale è un nodo cruciale per la democrazia. La Rai, in quanto servizio pubblico, deve garantire l'accesso equo a tutti i partiti e l'informazione di qualità. Le decisioni prese dalla commissione parlamentare e dal governo, in materia di programmazione e di gestione dei servizi radio-televisivi, sono state gravemente compromesse. Il comitato siciliano denuncia queste carenze e chiede un'urgenza di riforma che garantisca il ruolo di servizio pubblico della Rai e il diritto di tutti i cittadini a un'informazione libera e imparziale.